

ENZO BALBONI

## Unione Europea ed egoismi degli stati



### *Un diffuso malessere europeo*

Le Istituzioni dell'Unione Europea (UE) scricchiolano paurosamente sotto il peso di problematiche varie e difficili, per le quali si rivelano inadeguate. Le buone pratiche di riavvicinamento delle differenze tra gli Stati membri o, per meglio dire, i processi di coesione territoriale e sociale – che sono una delle ragioni fondanti e motivanti i processi di europeizzazione – hanno la febbre alta e tendono a dileguarsi; la stessa “idea d'Europa”, per la quale sono stati versati fiumi di inchiostro e innalzati, nel tempo, poemi e saggi storici che, con eccessiva disinvoltura, facevano riferimento ad una “civiltà europea” come patrimonio comune e progressivo, è a sua volta in forte affanno, anzi mostra decisamente la corda.

Va riconosciuto che è stato l'impatto delle immigrazioni, massicce nei numeri e selvagge nei modi con i quali si sono manifestate, ad avere, di per sé, prodotto disincanto, stordimento e sgomento.

Se vi aggiungiamo la crisi economico-finanziaria che si protrae da otto anni, con la sua portata mondiale, la quale ha aggredito soprattutto i Paesi più esposti e più poveri – Grecia e Sud del Mediterraneo in primis –, avremo un mix di concause che obbligano a battezzare questo come il momento forse più duro ed oscuro dell'avventura europea. Perché siamo ormai al di là delle mere rivendicazioni orgogliose, e talvolta capricciose, di un generale De Gaulle, quali si ebbero nel 1965 e che per otto mesi videro la Francia disertare i vertici europei, attuando la politica della “sedia vuota”; o quelle della signora Thatcher, la quale sbatteva il pugno elegantemente quantato sul tavolo dei negoziati pochi anni dopo l'ingresso della Gran Bretagna, sbottando con un perentorio “*I want my money back*”.

L'Unione – che adesso anche giuridicamente e nella nomenclatura ufficiale ha rimpiazzato la precedente denominazione di Comunità Eco-

nomica Europea (CEE) – si è probabilmente allargata in eccesso, o almeno troppo in fretta, arrivando a ben 28 Paesi membri, più alcuni in lista d'attesa e sotto esame di democraticità sostanziale; e fra questi la Turchia, che da sola fa problema assai...

Oltre a ciò, noi, antichi europei, non ci aspettavamo dai nuovi arrivati – come Polonia, Ungheria e Slovacchia, che consideravamo da noi largamente beneficiati per il fatto che venivano a godere, dopo il gelo sovietico, di regole politiche, ma ancor più economiche, alquanto favorevoli – un atteggiamento così egoistico e nazionalistico qual è quello che si è presentato a noi negli ultimi mesi.

A proposito di rapporti paritari e vicendevoli, ce lo ricordiamo tutti il famoso tormentone dell'idraulico di Cracovia, che avrebbe dovuto sbancare la concorrenza del suo omologo parigino praticando sui *boulevards* prezzi stracciati e godendo della libertà di stabilimento e di attività in ogni Paese dove avesse avuto voglia di recarsi? Ed inoltre: la libertà di movimento intraeuropea collegata al Trattato di Schengen, come i benefici da scambio culturale universitario contrassegnati dall'augusto nome di Erasmus, ci parevano inossidabili e intramontabili oltre che simpatici e beneauguranti.

Fatte queste premesse cerchiamo di porre in ordine alcuni pensieri sullo statuto odierno dell'Unione, ma soprattutto sul suo stato di salute: economica, sociale, civile e politica. E, poiché viviamo nelle cosiddetta civiltà dell'immagine, ci facciamo aiutare da alcune istantanee che i media hanno fissato nella nostra retina a partire dall'estate scorsa e sono continuate in questo “inverno del nostro scontento”.

### *Un'Unione che parla molto e agisce poco e male*

Le prime immagini che ci vengono immediatamente alla memoria sono quelle di due bambini: l'anonimo piccolo siriano sgambettato nelle campagne d'Ungheria da una fotoreporter *free-lance* (di quelle che campano alla bell'e meglio vendendo all'avidio circuito mediatico le foto quanto più possibile dolorose e strappalacrime: ovvero quelle che suscitano pietà, indignazione o addirittura odio) che, in piena *trance* di imbecillità, lo fa cadere, con suo padre, mentre corrono disperatamente verso un avvenire che sognano migliore.

La seconda immagine è, ovviamente, quella del piccolo Alyn, 3 anni, raccolto esanime, e ben vestito all'occidentale, su una inospitale spiaggia turca: vera icona dell'impotenza delle autorità europee a gover-

nare – nel senso etimologico del termine, che evoca la barra del timone da tenere ben salda – pilotando la barca della speranza dalla barbarie della guerra-morte alla normalità della pace-vita.

Una politica di immigrazione europea – non quella deliberata caso per caso, Stato per Stato – sarebbe il minimo che si dovrebbe richiedere a chi regge una storia comunitaria che non fu banale e ad istituzioni che, addirittura, si sono appropriate e lusingate adoperando il termine “Unione”. Ma proprio a questo proposito si innesta la prima contraddizione: la stessa che troveremo anche a proposito della politica monetaria e finanziaria. In sintesi: mancano un progetto consapevolmente comune e la volontà e capacità di sacrificare i consensi facili di oggi per un futuro che verrà, forse, solo nel medio o lungo termine.

Sarebbe necessario, infatti, fare una politica europea capace di non guardare in prevalenza e con deferenza agli interessi dei singoli Stati, tra l'altro spesso in contrasto tra loro (ce le ricordiamo le barriere di filo spinato ai confini tra due Paesi entrambi appartenenti all'Unione?). Ciò richiede non solo coraggio, ma “forza politica”, mentre la combinazione tra l'odierna Commissione e l'attuale Parlamento di Bruxelles-Strasburgo proprio non ce l'ha.

Si era sperato che il plus di democraticità e di legittimazione che sono stati innestati in queste due istituzioni negli ultimi anni avrebbe favorito, anzi, un salto di qualità, che però non si è visto. E nel vuoto che si crea riemergono gli Stati e i loro capi di governo con i propri interessi e particolarismi.

La gran macchina brussellese continua, intanto, a macinare il suo grano, con stanchi riti ripetitivi che sfuggono totalmente al di là di una ristretta cerchia di addetti ai lavori. E così vengono sfornate Direttive e Regolamenti che, in modo vario, si applicano direttamente negli ordinamenti degli Stati, suscitando vuote deprecazioni o litanie strappa-appalusi, come quelle adoperate a suo tempo da Craxi quando le denunciava, irridendole, evocando le regole minute e farraginose circa le dettagliate modalità di eviscerazione dei polli o l'angolo di curvatura dei cetrioli.

Inoltre, quando una Direttiva europea, successivamente e debitamente recepita con legge dal Parlamento italiano, mette uno stop alla possibilità del Governo di intervenire con “aiuti di Stato” a pro dei risparmiatori-investitori trascinati nel gorgo di Banca Etruria o Marche, d'improvviso ci accorgiamo che le regole di Bruxelles sono quelle di

una maestrina impettita ovvero di una matrigna che non fa le parti uguali. Di qui, ad alzare la canea demagogica contro i burocrati e gli gnomi che passeggiano oziosamente nella Grand Place il passo è brevissimo, dimenticandosi magari il voto favorevole che i nostri deputati europei avevano dato alla Direttiva sui salvataggi bancari, che adesso viene in esecuzione senza sconti.

*Gli Stati nazionali rialzano la testa, in primis la Germania*

Quando il gioco si fa duro sono gli Stati che rientrano in campo e rialzano la testa. Lo si è visto in diversi recenti episodi che, non per caso, hanno come protagonista la nazione (ben più che uno Stato) più forte e coesa: la Germania. È stata sostanzialmente la cancelliera Merkel a condurre e poi chiudere il duro negoziato con la Grecia di Tsipras-Varoufakis, teso ad imporre un'austerità da lavanda gastrica. Nel caso specifico, la presenza di Mario Draghi e la direzione da lui impressa alla politica della BCE sono valse soltanto (ma non è poco) ad evitare che lo scontro intervenisse direttamente tra le Banche tedesche e l'indebitatissimo e debolissimo Governo e Tesoro ellenico. Una copertura europea in quel caso è stata data.

Il secondo episodio tocca un nervo delicato e decisivo qual è l'approvvigionamento di energia sicura e a buon prezzo, segnatamente il gas russo. Il che significa: quale tipo di politica industriale è possibile nel medio periodo? E qui, di nuovo, la Germania sembra voler giocare una partita sua con la Russia di Putin, avendo imposto (per adesso) sanzioni economiche pesanti per l'invasione dell'Ucraina. Ma anche a tal proposito non c'è un atteggiamento europeo comune nei confronti del progetto di raddoppio del gasdotto "North Stream", rispetto al quale gli interessi dell'Italia e di Matteo non coincidono con quelli di Angela, la quale, all'improvviso, potrebbe anche accordarsi direttamente con Vladimir. Il nostro leader – da quello che hanno raccontato i giornali e fatto filtrare gli ambienti del governo italiano – avrebbe aperto un duro confronto con la Cancelliera nel corso dell'ultimo vertice dei Capi di Stato e di governo (metà dicembre 2015) prendendo spunto dall'impegno di riallocare il milione di rifugiati provenienti dall'Est asiatico e dall'Africa e giunti in Italia e Grecia, i quali, nell'ordine di 160.000 almeno, avrebbero dovuto essere accolti dai Paesi membri. Tuttavia ben sappiamo che i ricollocati di fatto si contano nell'ordine delle centinaia o poche migliaia... un abisso incolmabile!

Sempre a questo proposito, non sono frutto di una politica europea condivisa, ma solo di un'iniziativa statale, l'apertura ai profughi siriani da parte della Germania. Iniziativa, tuttavia, rimessa in discussione e passibile di forti restrizioni dopo i deprecabili e turpi episodi dell'ultimo giorno dell'anno a Colonia.

A ciò si aggiunge, poi, sempre sul terreno delle “non politiche” dell'immigrazione, che, adesso, anche alcuni Paesi che vantano storie lunghe e generose in tema di disponibilità all'accoglienza – quali sono sempre stati Danimarca e Svezia – si mostrano recalcitranti a far entrare “stranieri” che andrebbero ad usufruire da subito, per sé e le loro famiglie, delle abbondanti e quasi sempre gratuite prestazioni di welfare che, in primis, potrebbero, invece, da ora in poi, essere riservate ai cittadini. E se un immigrato volesse proprio entrare per lavorare e risiedere e ne avesse il diritto, secondo i Trattati che regolano i richiedenti asilo da situazioni di guerra e di privazione dei diritti, allora si dice che sarebbe giusto richiederli in anticipo una somma a fronte dei benefici futuri.

E così dicendo e facendo, le grandi parole di tolleranza, accoglienza, solidarietà e coesione sociale di cui i Trattati sono ridondanti, nelle loro varie edizioni, vanno a farsi benedire, o meglio vengono messe tra parentesi quadra, per quando fossimo ritornati in una situazione di benessere collettivo, e quando quella manodopera tornasse ad essere utile, anzi necessaria, per proseguire nello sviluppo.

### *La svolta intergovernativa fa male all'Europa*

La svolta intergovernativa che ha ridato fiato ai particolarismi degli Stati risale al Trattato di Lisbona del 2009, quando la si ritenne un male minore a fronte delle debolezze, sempre più palesi delle regole e istituzioni comunitarie.

Si entrava allora nel pieno della crisi economica e finanziaria e nella bufera che aggrediva le banche, sia come luogo di protezione del risparmio e dei depositi dei cittadini, sia come riserva degli investimenti per gli imprenditori.

Sul terreno dell'economia liberale e capitalista, severa ma affidabile ed uguale per tutti, era stata costruita da decenni l'Europa del mercato comune, della libera concorrenza (guardata a vista e ultra-protetta da una Commissione Antitrust brussellese che aveva figliato sue discendenti negli Stati nazionali) oltre a quella delle libertà di movimento di capitali, cose e persone.

Su questo terreno, effettivamente, anche l'Italia si è giovata di un plus di virtuosità che le è derivato dall'ambiente comunitario, oltre che dalle regole e dalle decisioni della Corte di giustizia europea. Avevamo infatti davvero bisogno di una iniezione di concorrenzialità tra le imprese e di una diminuzione della voracità di monopoli e oligopoli, fossero essi statali o privati.

Tuttavia, la dominanza degli Stati forti – i due cofondatori con noi, Germania e Francia, più la Gran Bretagna, che ha da subito preteso di calcolare a suo vantaggio la indispensabilità del mercato finanziario della City di Londra – hanno fatto pesare tutta la loro influenza economica e politica.

Negli ultimi anni e mesi la Germania ha saputo aiutare con maestria e furbizia la sua *heimat*, con le tante sue banche locali che avevano bisogno di una ricapitalizzazione, riuscendo a incanalare, in forme varie, veri e propri aiuti di Stato. Rispetto ad essi, però, è calata una paratia di ferro, quando si è trattato di guardare con occhio meno arcigno le necessità – quantitativamente assai minori – delle quattro banche locali italiane adesso in crisi, per le quali si è potuti intervenire solo attraverso un fondo di garanzia interbancario di carattere privato.

Era già successo per Berlino – e quella volta il fatto aveva interessato anche Parigi – che uno sfioramento del deficit permesso (“mai più del 3%”) venisse tollerato, senza che ciò producesse sanzioni gravi o scandali insopportabili. Continua peraltro nei riguardi dell'Italia la maledizione di un debito totale molto, troppo alto (che sfiora il 130% del PIL), il quale, da una parte, impaurisce giustamente i Paesi con una economia più sana della nostra, ma dall'altra vale come lettera scarlatta impressa a fuoco sulla fronte del Bel Paese.

Su un piano diverso, ma di grande portata, vanno condannati il lassismo e il volgere la testa dall'altra parte che hanno contraddistinto i comportamenti europei nei confronti del c.d. *Dieseldate*, che ha visto protagonista la Volkswagen, in forme da lasciare sgomenti, posto che risulti ancora indispensabile la tutela dell'ambiente, la salute dei cittadini e la punizione rigorosa delle truffe conclamate.

Ben diverso è stato l'atteggiamento tenuto dagli Stati Uniti d'America, i quali, utilizzando il braccio armato della loro Agenzia per la protezione ambientale (EPA), hanno già avviato e stanno portando avanti con decisione azioni giudiziarie risarcitorie per i clienti USA dell'ordine di quasi 50 miliardi di dollari!

Come ha rilevato un ottimo analista italiano (S. Bragantini sul Corriere della Sera del 12 gennaio 2016), l'inerzia delle istituzioni dell'Unione, a fronte di vendite intraeuropee che sono un multiplo di quelle americane, lascia increduli e avviliti.

Come si accennava già nel titolo, l'assenza di spirito e di volontà veridicamente europei fanno sì che tornino al comando gli interessi degli Stati. Questi ultimi sono, per loro indefettibile, natura, egoistici o al minimo particolaristici.

Ma questa, si badi, è in ogni caso una regressione. Indietro non si torna. Nell'economia e nella politica globalizzate, soltanto un'Europa decentemente unita ed in marcia verso una più credibile coesione sociale può tenere il campo a fronte dei colossi America, Cina e Russia (mentre altre medie potenze stanno arrivando).

Certo, per vincere questa sfida aiuterebbe molto una classe politica, imprenditoriale e sociale europea "migliore" di quella che abbiamo, ma tocca a noi costruirla.

Ancor più avremmo bisogno di una leadership culturale europea, con nuovi Chabod o Spinelli che ci ammaestrassero sull'idea d'Europa; ancor più ci mancano i lungimiranti nipoti dei De Gasperi, Schumann e Adenauer che si facessero carico di guidare i loro popoli con la visione e la determinazione con le quali i loro antenati seppero sollevare le nazioni dal fango dell'inimicizia e dall'orrore delle guerre.

### *L'Europa alla ricerca della sua anima*

È sempre un esercizio utile, e nella nostra materia si presenta anche come un esperimento facile, andare a ripescare analisi del passato e progettazioni del futuro, intervenute già da alcuni anni, che hanno avuto come protagonisti uomini politici capaci di lasciare un segno sulle modalità di un'azione europea innovativa. Si potrà infatti così verificare che non sono le diagnosi, anche abbastanza precise, che ci difettano, ma è la dimensione culturale, ed anzi spirituale, che sommamente ci manca. Da qui anche una carenza di progettazione e di volontà politica, sia a livello italiano che a dimensione europea.

Dicendo ciò penso soprattutto alle tante analisi proposte e all'azione di governo dispiegata, tra gli altri, da Romano Prodi, specialmente quando si preparava ad assumere il prestigioso incarico di Presidente della Commissione europea (settembre 1999-novembre 2004). Appli-

candosi a disegnare un programma europeo, valido sia per l'Italia che per le istituzioni comunitarie, Prodi aveva già messo in luce, in uno dei capitoli del suo libro *Un'idea dell'Europa* (Il Mulino, 1999) che la necessità più impellente era quella di “ri-dare un'anima all'Europa”, intravedendo già quindici anni fa che, per la cruciale area mediterranea – e dunque soprattutto per noi – il Mediterraneo doveva essere l'altra faccia dell'Europa.

Egli esplicitamente ammoniva che “nel rapporto con il mondo islamico si deciderà la qualità della nostra vita futura. È una scelta che esige intelligenza, capacità di proposta politica e una grande fiducia nelle prospettive della pacifica convivenza tra i popoli.” Aggiungeva poi che per l'Italia questa diventava anche la condizione per lo sviluppo e la prosperità del Mezzogiorno.

Ovviamente un compito così gravoso sarebbe risultato insopportabile per qualsiasi governante o anche per qualsiasi popolo preso da sé solo. Ad esso, infatti, non poteva far fronte, isolatamente, nessuno dei Paesi fondatori – che restavano i più forti – e nemmeno i nuovi venuti: Gran Bretagna, Spagna, Polonia, Svezia ecc.

Se non si vuole condannare il continente europeo a vedere nell'euro o nella Banca Centrale soltanto delle tecnicità manovrabili a piacere, sarà indispensabile, appunto, che l'Europa trovi una sua anima cooperativa e solidale.

A tale riguardo, sarebbero molto utili strumenti di condivisione dei pesi presenti e futuri, quali possono essere rappresentati, ad esempio, da una tassazione condivisa sulle speculazioni che hanno come teatro lo spazio europeo (seguendo l'insegnamento del Premio Nobel Joseph Stiglitz) ovvero il più abbordabile e non eversivo lancio di un prestito obbligazionario europeo, della cui copertura potrebbe farsi garante la nostra istituzione monetaria centrale. In tal modo si potrebbero attrarre molti risparmi di quei cittadini europei che non fossero attratti dalle sirene meramente speculative.

Ma ovviamente di strumenti di coesione ce ne potrebbero, anzi ce ne dovrebbero, essere molti altri: forse cominciando da comuni regole europee concernenti il mondo del lavoro e i suoi diritti, oltre ad un generoso dispiegamento di fondi per i settori culturale e ambientale largamente inteso.



*Dalla parola del Cardinal Martini un'eredità importante ed esigente*

Mi sembra bello ed utile chiudere questo mio ragionamento facendo appello ad una parola alta, quella del Cardinal Martini che, da vero innamorato dell'Europa e dei valori che questa è chiamata a ripresentare e vivere, continuamente aggiornandoli, ha sempre visto questi problemi con pastorale affabilità e lungimiranza.

Già quattordici anni orsono intervenendo al Convegno "L'Europa spazio aperto", tenuto all'Università Bocconi (riportato su *La Repubblica*, 29 gennaio 2002), aveva scritto della "importanza dei valori per il confronto tra gli uomini" ricordando che Jean Monnet, uno dei costruttori della Comunità, si mostrava cosciente, fin dal 1952, del fatto che l'Europa era "qualcosa di più che il prezzo del carbone e dell'acciaio". Qualche anno più tardi egli aveva aggiunto: "se oggi dovessi ricominciare, non ricomincerei da un mercato comune: partirei dalla cultura".

Nell'occasione che ho appena ricordato, il Cardinale di Milano, europeo nelle sue più intime fibre, aveva così concluso: "L'Europa si trova di fronte a un bivio importante, forse decisivo, della sua storia. Da un lato, le si apre la strada di una più stretta integrazione: le linee per realizzarla sono molte e in gran parte sono incluse nella sua stessa storia. Dall'altro lato, la strada che può aprirsi è anche quella di un arresto del processo di unificazione o di una sua riduzione solo ad alcuni aspetti non pienamente rispettosi dei valori su cui deve fondarsi una vera Unione. La scelta, dunque, sembra essere tra un'unità più stretta capace di coinvolgere un maggior numero di popoli e nazioni e una battuta d'arresto che potrebbe portare alla disgregazione dell'edificio europeo o alla identificazione di tale edificio con una sola parte del Continente.

Di questa necessaria e maggiore unità si sottolinea spesso solo l'aspetto economico. Esso è certamente quello più appariscente, ma non può né deve essere l'unico, altrimenti l'Unione Europea si realizzerebbe su basi poco solide e tradendo quella che ne era stata l'ispirazione originaria. È, infatti, necessario e urgente adoperarsi con intelligenza e lungimiranza per individuare, sintetizzare e riproporre alla comune condivisione i valori fondamentali ai quali deve ispirarsi, per l'oggi e per il domani, la convivenza dei popoli europei.